

OMELIA

Laboratorio scuola, 4 maggio 2013

✠ Mariano Crociata

Questa celebrazione eucaristica è una chiamata del Signore a cercare, al fondo del nostro cuore e del nostro incontro, il senso spirituale di questi giorni. L'ispirazione da cui nasce l'idea e la realizzazione di un laboratorio nazionale ha a che fare con le condizioni non sempre consolanti in cui versa la scuola e, più in generale, l'impresa educativa; ma è, soprattutto, il frutto di un appello, il risvegliarsi di una coscienza: coscienza di sé, della propria identità e della propria missione. "La Chiesa per la scuola" può essere considerato uno slogan efficace per dare espressione a un moto volontaristico di impegno in un campo senza dubbio cruciale per le persone e per la società ma inesorabilmente in affanno. Sarei propenso a considerarlo, tuttavia, soprattutto una traduzione della vocazione ecclesiale come tale. Che cosa ha da fare la Chiesa se non educa? Come potrebbe sussistere una Chiesa che non generasse nuovi figli a Dio, a partire dal battesimo, e non li accompagnasse lungo tutto il percorso di vita? Non ci faremo confondere dall'intreccio tra educazione alla fede e della fede e educazione a una vita umana degna, perché esse non formano due comparti estranei o, peggio, alternativi. Che educazione cristiana sarebbe quella che non preparasse a vivere bene? E, per chi ha avuto notizia di Cristo, come sarebbe possibile agognare a un'esistenza autentica fuori dalla relazione credente con Lui nella Chiesa? È questo l'orizzonte del nostro impegno per la scuola. La scuola ci sta a cuore: la scuola di tutti e tutti nella scuola. In essa si consuma una porzione rilevante, se non preponderante, della formazione delle nuove generazioni. Contribuire al crescere e al formarsi di nuove creature umane, testimoniando con i fatti e – ove possibile – con la parola, l'umanità compiuta che la fede sa in modo inconfondibile generare: questa è vocazione peculiare per i credenti, nella famiglia, nella comunità ecclesiale, nella scuola, ovunque nella società.

La Scrittura oggi ci suggerisce due atteggiamenti che – tra molti altri – qualificano la vocazione educativa e l'impegno nella scuola. Il primo consiste nell'ascolto dello Spirito e della Parola del Signore. È un ascolto che a volte – paradossalmente – propone un impedimento a proclamare e non permette di andare; e altre volte, invece, chiama ad annunciare (cf. At 16,1-10). Bisogna saper ascoltare il Signore e riconoscere ciò a cui chiama, per evitare di trovarsi ad assecondare le proprie soggettive aspirazioni. La bontà della causa non basta a legittimare una iniziativa, non giustifica forzature. In questa prospettiva possiamo guadagnare la radice spirituale di ogni nostro impegno e di quello per la scuola, in particolare. Il laboratorio di questi giorni vuole far maturare discernimento: che cosa dobbiamo pensare? Che cosa possiamo fare? Che cosa è meglio evitare? Il desiderio del bene che il Signore ha depresso sul fondo del nostro cuore e della nostra comunione, ha bisogno di essere ascoltato, raccolto e perseguito secondo la misura che la luce spirituale di

fede emana e diffonde nelle nostre menti e nei nostri cuori. Fuori di questa misura spirituale difficilmente le nostre fatiche produrranno frutti.

Non meno arduo da decifrare e da assumere è l'atteggiamento suggerito dalla pagina evangelica (Gv 15,18-21). Essa parla di persecuzione, destinata a colpire il discepolo al pari del maestro. L'appartenenza al Signore colloca dentro una contraddizione insanabile con il mondo ed espone all'odio che è unicamente abile a esprimere chi ha deciso di rimanere chiuso a Dio e al suo inviato. L'unica consolazione che in simili momenti è lasciata al credente è la certezza di subire lo stesso destino di Gesù, di essere dunque sulla sua strada e di non poter venire mai separato da Lui e dal Padre suo. Come tutto ciò si traduca per noi oggi, bisogna che ciascuno lo cerchi dentro la propria storia. Certo, ci viene detto che il cammino della sequela e della fedeltà non è costellato di facili successi e di risultati a poco prezzo, anche nell'ambito dell'impegno dei singoli credenti e della comunità ecclesiale nella scuola e per la scuola.

Le persecuzioni a cui la fede espone, infine, dovrebbero servire a ricordarci che la difficoltà più grande non è quella determinata dalle forme di discriminazione che i credenti possono subire all'interno della scuola statale o come scuola paritaria; e nemmeno – mi permetto di dire – è quella prodotta dalla riduzione delle risorse necessarie e dagli intralci al loro reperimento. La difficoltà più grande sta nella perdita della tensione ideale, nell'incapacità di pensare e di perseguire un progetto educativo idoneo a mobilitare coscienze e risorse. Dobbiamo preoccuparci soprattutto non quando si debbono affrontare forme più o meno subdole di persecuzione, ma quando siamo a rischio di quella perdita ideale e di quella incapacità di pensare, perché allora, insieme alle nostre opere, siamo in pericolo di perdere noi stessi. Il decennio in corso attende di vedere fermentare un riscoperto slancio missionario che faccia risvegliare e sorgere antiche e nuove vocazioni educative per il mondo della scuola.